

# SOGNI PROIBITI

di

Elémire Zolla

**I**l signore delle mosche, il Tentatore mi visitò anche ieri e con lui dovetti parlare. Così cominció, con faccia ammiccante:

PRIMA VOCE — *Ti pongo una domanda alla quale non sei libero di non rispondere. Quali sono i tuoi sogni proibiti?*

SECONDA VOCE — *Vuoi dire quelli che lasciano una traccia di vergogna al risveglio?*

PRIMA VOCE — *No, lasciamo andare quella specie. Monsignor Della Casa condanna ed io con lui, ogni menzione dei sogni notturni in conversazioni fra gente educata. Certo, non ti farei mai incorrere in un atto così biasimevole come questo sarebbe, di raccontare quali immagini ti visitino tuo malgrado, quando sei disarmato fra le coltri, irresponsabile. Come si potrebbero a rigore chiamare proibiti dei sogni che giungono senza che tu li possa e sappia in alcun modo contrastare, senza tua colpa? No, devi parlarmi piuttosto dei sogni che sei costretto a fare quando i tuoi desideri si infrangono, del luogo dove ti rifugi a cagione del dolore che ti viene dall'eccessiva debolezza, il luogo sacro alle rivincite della tua inermità. Perché, ah ah, sei abbastanza indigente da doverne sopportare, di imbecilli sgradevolissimi e sei legato da vincoli, oh, dolcissimi, senza dubbio, ma che possono anche affaticarti, no? Ecco che di colpo ti sposti dall'altra parte della scrivania del burocrate, dello scranno del giudice, insomma rovesci le situazioni incresciose e, non immagnerai (vero?) di trarre vendette, ah ah, ma mediterai di portare giustizia. O non vagheggi forse elisi dove tu non sia costretto a tacere i movimenti del cuore, non dico i movimenti animali, poiché voglio credere, ah ah, che tu sia tanto ben formato da non disgiungere mai questi da quelli. Ebbene voglio precisare bene la domanda perché ti sia impossibile fuggirla: racconta, su, i tuoi desideri che non diventano realtà.*

SECONDA VOCE — *Se rifiutassi di infrangere le buone regole della discrezione, che vuole taciuto ciò che avviene in segreto?*

PRIMA VOCE — *Saresti nelle mie mani, dichiarando francamente di essere un ipocrita, di covare desideri immondi, tali da non potersi esprimere senza sentirsi travolti dalla vergogna. E allora, che cosa varrebbe la tua vita così proba, sepolcro imbiancato, fariseo? Hai l'aria del pastore della Lettera Scarlatta, a guardarti da vicino.*

*Se invece dichiari di non coltivare alcun sogno proibito, sei parimenti in mano mia, perché affermeresti di non compiere peccato neanche nel foro interno, incorrendo nella superbia e nell'eresia, visto che poco ci vuole a dedurne che ti ritieni esente dalla macchia originale.*

*Una delle due, ipocrita o superbo. Dunque, come vedi, non sei libero di non confessare.*

SECONDA VOCE — *Mi concedi di rispondere con la confessione del sogno più grave, del più importante per me, del sommamente proibito non già dalle leggi, ma proprio dalla natura? Di quello onde sono poi improntati tutti i minori, dell'unico dunque che valga la pena di divulgare?*

PRIMA VOCE — *Bene. Bene assai. Sia però esattamente come l'hai definito: il più importante nella gerarchia dei sogni ed il proibito da natura.*

SECONDA VOCE — *Allora tu entri in sogno quando speri di violentare il tuo destino, la vita in genere. Ecco come puoi varcare la soglia che dalla realtà ti porta all'immaginario, al sogno. Sei in un campo, ai limiti d'un bosco. Dinanzi a te sono i colori del cielo e della terra, il calore della terra avampata si scontra con i rigori del cielo e l'opposizione, l'instabile equilibrio senti come vento o come momentanea quiete dell'aria; la pena dei fiori e delle frondi cotte dal sole senti come profumo. Semplice, la tua situazione; all'apparenza. Quale problema dovrebbe assediarti mentre stai fermo in quel punto della tua vita ed in quello spazio della terra? Eppure proprio lì, in quell'apparente innocenza tu puoi sognare, cadere in peccato: violentare la realtà. Come? In vari diabolici modi. Potresti paragonare l'intrico di frasche da cui ti filtra il cielo ad un tappeto e già pecchi, poiché è alle frondi che devi paragonare i tappeti. Se osi capovolgere il rapporto incorri in un errore che ti priverà del reale, della natura, dandoti in suo luogo lo spettacolo della natura: spunto per le tue fantasie e inutili sottigliezze, in breve, per uno sfoggio onde sostituisci te e la tua capacità d'immaginare o sognare alla realtà. Secondo errore: potresti elencare come in un inventario tutto ciò che ti attornia, dire: vagavano i profumi della menta, della genziana, della resina; dire: il verde bruno delle frondi, il verdazzurro del prato lontano, il verdeporro dell'erba in ombra, il verderame delle liste d'ombra nel campo verdechiaro. Potresti beninteso evitare una lista così malesuonante e cercar di disporre le parole con garbo, astutamente; ma avresti smarrito comunque la realtà che ti sta di fronte.*

*Terzo errore: potresti tentar di fermare l'improvvisa gioia che ti invade alla vista del tratto di paesaggio, coltivandotela dentro, dicendoti non solo «bello!», ma indulgiando viziosamente, magari soltanto nel tono dell'esclamazione, compiacendoti di provare il sentimento della bellezza, lusingandoti per la tua capacità di estasi, o, vizio ancor più grottesco, sdilinquirti in lodi alla natura che così sta profusa; dire, con il borghese che scaccia ogni spontaneità con la frase fatta o con l'ostentazione dei suoi buoni sentimenti: «Eh, la natura! Bisogna tornarci di quando in quando, contemplare fa bene». Quarto errore: stai dinanzi a simboli, poiché tutto un linguaggio è spiegato dinanzi a te: l'equilibrio del calore e del freddo è segnato dal vento, l'equilibrio dell'espansione vitale e della rigidità mortuaria*

è segnato nella forma delle piante, l'equilibrio dei colori è segnato nel tono, l'equilibrio delle forme è segnato dalla geometria che le regge. Ma questi sono simboli, cioè unione perfetta di senso e intelletto, sono sentimenti rischiarati. Guai a te se li trasformi in allegorie, ché allora la realtà ti sarà fuggita. Puoi dunque peccare quattro volte e in quattro modi: convertendo la realtà in spettacolo, in emporio di merci, in frase fatta, in allegoria. E tutte quelle alterazioni si riducono a questa: trasformazione della realtà in sogno. E taccio del più ovvio peccato, che sarebbe di vedere negli alberi legna da ardere, nell'erba farmaci o materia di distillazione, nel vento forza motrice. Non che sia illecito usarne, ma è peccaminoso schivare il momento del rammarico, della pietà poichè la tua opera non è soltanto utile, vantaggiosa, ma è soprattutto un sacrificio, onde i popoli meno feroci di noi s'inclinavano all'albero che si accingevano ad abbattere.

Tutte le operazioni di conversione dalla realtà al sogno derivano dall'assenza di umiltà; poichè in tutti questi casi imponi la tua presenza, la tua persona, di là del giusto. Rifiuti di renderti vuoto, di accettare il tuo destino sulla terra.

Ho detto di te dinanzi ad un campo. Potrei ripetere segno per segno di te dinanzi ad una persona. Dinanzi ad una donna amabile. Le quattro figure del peccato sono analoghe e vengono dalla medesima radice: l'impazienza, l'intrusione di te dominatore immaginario nella realtà. Credi di staccarti dalla realtà per ottenere in cambio potenza, di fatto ricevendo soltanto la sensazione del potere: untuoso e orgoglioso compiacimento e d'altro canto smarrendo la realtà: entri in un sogno che potrai popolare soltanto di fantasmi d'alberi, di campi, di persone. Non hai lasciato vivere e manifestarsi e cessi di vivere, sogni.

PRIMA VOCE — *Basta! Stai divagando. Ma che cosa ha che fare codesta tirata con ciò che ti ho forzato a confessare? Hai parlato del sogno e con molta santimonia lo condanni. Ma, il punto è qui e non puoi scampare: non importa che cosa condanni, importa che cosa fai. Come vanno le cose, dentro di te? Quis es? Quid dicis te te ipso?*

SECONDA VOCE — *Parlo anche di me, né mi indurrai a parlare soltanto di me, ché allora potresti senz'altro acciuffarmi per i capelli e portarmi via, sarei tua preda.*

PRIMA VOCE — *Eh, la gran paura del peccato! Non è certo buon segno, ti assicuro. I santi che ho conosciuto erano più tranquilli.*

SECONDA VOCE — *Ora sei tu che divaghi, mentre io voglio confessare il mio sogno proibito.*

PRIMA VOCE — *Il più importante nella gerarchia dei sogni, il proibito da natura.*

SECONDA VOCE — *Infatti. Il sogno del potere pare il sogno per eccellenza. Le molte tentazioni di cui ti ho parlato non derivano se non da quel sogno, come ben sai. Fosti tu a venire alle corte un millennio e qualche secolo fa con un uomo che contemplava senza desiderare offrendogli ampie distese aperte alla sua conquista. È sogno per eccellenza la paura e il suo rovescio, il compiacimento del potere, è stato di sogno tanto il soffocamento come l'esagerazione della persona, alla quale si impedisca di crescere come una pianta. Questa è la natura umana, d'altra parte. Ma il sogno del potere è sovrastato da un altro che per legge di ragione primeggia su di esso: il sogno di non sognare. Non solo è il sogno massimo nella*

*gerarchia dei sogni, ma è vietato dalla natura umana stessa, che porta al potere ed al sogno, perciò appare soprannaturale grazia e dono. Ed è dunque il sogno più grave e importante ed è il sommamente proibito da natura e l'unico che valga la pena di divulgare.*

PRIMA VOCE — *E così vorresti scampare? Nego che tu abbia adempiuto. Se dici che è soprannaturale, codesto sogno non esiste, ed hai barato. Se vuoi affermare di sognarlo cadi in peccato d'orgoglio sostenendo di trovarti in uno stato soprannaturale e cadi in eresia perché saresti certo della grazia.*

SECONDA VOCE — *Se te l'ho esposto non puoi negare che io nutra il sogno, poiché esporlo è un modo di sognarlo. Non puoi negare che questo sogno in sé esista, poiché ogni poesia perfetta, ogni disegno perfetto lo attesta.*

PRIMA VOCE — *Per oggi ti lascio. Alla prossima visita spero di trovarti meno noioso.*